

Il tifo in Italia: una Repubblica fondata sul pallone

DA anni mi occupo di sport, ma da estraneo. Non sono un tipo sportivo. Non lo sono mai stato. Delle scuole regolarmente frequentate, quelle elementari dai sei agli undici anni, la sola materia che mi riusciva ostica, al punto da procurarmi conati emetici, era «educazione fisica», soprattutto le «parallele». L'unico sport che ho praticato e che continuo, nei limiti del possibile, a praticare, è il camminare, ma non so se rientra nella categoria.

Lo sport mi interessa come fenomeno sociale e anche, necessariamente, come impresa affaristica multimilionaria. Ho studiato lo sport come fenomeno tipico delle società tecnicamente progredite, le quali, superato il livello della pura sussistenza, hanno il problema di come combattere la noia e usare il tempo libero. Ho persino scritto un libro, con il giornalista Oliviero Beha, intitolato *All'ultimo stadio*, ovviamente giocando sul doppio senso di 'stadio': campo sportivo e livello raggiunto.

Forse Thorstein B. Veblen ha torto, una volta tanto, quando critica acerbamente, ma anche con sorniona ironia, le attività sportive come «sciupio vistoso», sopravvivenza di antiche tendenze predatorie, e così via. C'è anche una «funzione latente», ma non troppo, degli sport che può essere considerata come base, se non matrice, dell'identità nazionale. Si pensi al rugby inglese, che negli Stati Uniti diventa football, con tanto di armatura e corpetti contro colpi proibiti, in tutto degni di un'armatura medioevale; al sumo, o lotta giapponese, che mi è sempre sembrato la glorificazione dell'obesità.

In Italia, trionfa il calcio, con tanto di campionato e di scudetto. E ogni squadra ha i suoi tifosi, gli ultras, che, almeno per certi comportamenti, sembrano dar ragione a Veblen, mentre io tendo piuttosto a considerarli come gli eredi o i residui culturali di quei bordelli itineranti che nel medioevo seguivano i raccoglitori eserciti mercenari, a parte le vere e proprie attività criminali degli ultras, di cui la cronaca ci offre allarmanti esempi.

Ad ogni buon conto, è vero che «tifo», nell'accezione comune, è il nome di una malattia spesso mortale e per di più – particolare non indifferente – contagiosa. Ma «essere tifoso», in generale di una squadra sportiva, specialmente di calcio, è anche ritenuto in molti ambienti una virtù – un segno certo di atteggiamento normale, se non di natura «maschia», e anche un sintomo vistoso di attaccamento ai valori della comunità locale, ai suoi «colori», alla sua «bandiera». «Squadra grande-squadra mia...»: così recita un ritornello popolare, che la televisione moltiplica per milioni di volte e ribadisce ossessivamente all'inizio e alla fine delle trasmissioni sportive domenicali. Nessun dubbio che il tifo sportivo costituisca una manifestazione interessante di quella che usa chiamarsi «psicologia di massa». Ma è probabile che l'analisi del fenomeno non possa limitarsi agli aspetti, pur spettacolari, psicologici, dovendo invece esplorare anche altri aspetti meno prontamente collegabili con il comportamento tifoso.

In primo luogo è da considerare se il tifo sia, come molti inclinano a ritenere, un atteggiamento e un comportamento collegato alla stessa natura umana o se invece si tratti di un fenomeno, come dire?, «indotto». Ciò però comporta un discorso preliminare sul problema se l'uomo abbia natura oppure storia. Le odierne correnti dell'etologia e della socio-biologia, che godono di vasta popolarità nei giornali e nelle riviste sensibili alle mode culturali, tendono a semplificare la questione attribuendo agli esseri umani una natura tanto essenziale quanto universale e immutabile. La tesi è suggestiva perché elide quella variabile folle che è la dimensione storica e quindi semplifica problemi a prima vista insolubili.

Ciò che appare, dal punto di vista storico, come il risultato di una tensione non prontamente decifrabile, ma da ricollegarsi al contrario a contesti specifici, per l'etologo è solo l'episodica manifestazione di pulsioni elementari, eguali fundamentalmente in tutti gli esseri umani, e quindi spiegabili una volta per tutte. Questi presupposti, tanto perentori quanto scientificamente non provati, trovano ampia pubblicità e una divulgazione straordinariamente efficace nei mezzi di comunicazione di massa. Può darsi che questo favore sia in rapporto diretto con il fatto che, se veramente così stessero le cose, tutte le aspirazioni collettive a trasformare razionalmente la società e gli schemi ideologici che, più o meno felicemente, tendono ad immaginare una società futura diversa, se non alternativa rispetto alla presente, vengono bruscamente private di ogni plausibilità e relegate nel mondo dei sogni impossibili. A proposito del film di A. Resnais, *Mon Oncle d'Amérique*, per esempio, è stato osservato molto bene che «la spiegazione biologistica del comportamento dell'uomo in società non è affatto nuova. Essa al contrario ha precedenti remoti e ritorna di tanto in tanto nella storia generalmente in concomitanza o con la volontà di dimostrare che il progresso, inteso in termini di evoluzione naturale, non ha bisogno di interventi esterni (si pensi a Darwin e a Spencer nell'Inghilterra vittoriana)» o con la delusione provata dopo grandi speranze di innovazioni radicali di poter chiudere con il passato e ricominciare ex novo. Si scopre che il passato è più resistente di quanto si credeva e allora lo si riduce, insieme con il presente e il futuro, a "legge biologica" immodificabile» (Alberto Izzo, *Un film di successo*, «La critica sociologica», n. 57-58, 1981, p. 269).

Il film di Resnais ha quanto meno dalla sua la vivezza delle immagini e il ritmo serrato del racconto, con i suoi flashbacks inquietanti e struggenti. In altri casi, il discorso biologistico e psicologizzante è assai più piatto e tradisce solo la corrività orecchiante del commentatore. A proposito dell'attentato a Giovanni Paolo II, per esempio, Alfredo Todisco, con una improntitudine quasi incredibile, evoca come spiegazione l'idea psicoanalitica del parricidio, ma tace pudicamente della sessualità e chiama invece in causa la «lotta per il potere come passione universale che comprende tutte le altre e che trova il suo alimento prima nell'inclinazione dell'io al dominio sugli altri» e quindi l'attentato al papa sarebbe «l'espressione estrema del dramma della volontà di potenza che dilacera il mondo» (cfr. A. Todisco, *Quell'antico gesto di rivolta al padre*, «Corriere della Sera», 16 maggio 1981, p. 3). È probabile che qui la confusione terminologica e semantica fra padre, Santo Padre e parricidio abbiano indotto in errore il volenteroso giornalista.

Una confusione analoga, se pure ad un livello più alto, si registra nel libro di Desmond Morris, il fortunato autore de *La scimmia nuda*, che riguarda direttamente il nostro argomento e che ha per titolo *La tribù del calcio*. Si ripete qui, ma con il poderoso corredo di esempi e dati e discussioni che si dipana per oltre cinquecento pagine, il solito schema: l'uomo è ciò che è, ossia ciò che lo porta ad essere, inevitabilmente, la natura. Cos'era l'uomo una volta, quando abitava le caverne e vagava per le selve a caccia dei mezzi di sussistenza per sé e la sua famiglia? Un essere alle prese con gli elementi e con gli altri esseri viventi, teso a difendere fino allo stremo il suo territorio, in lotta per esistere e per resistere – un essere, in una parola, la cui natura è competitiva e aggressiva perché, se così non fosse, non potrebbe sopravvivere, tanto meno svilupparsi, a parte il fatto, ovvio, secondo Morris, che tale sviluppo non può avvenire se non all'interno delle caratteristiche naturali di base, allontanandosi dalle quali – è lecito concludere – l'uomo metterebbe a repentaglio la sua stessa possibilità di esistere.

La dotazione di istinti primordiali che definisce l'uomo come animale fra gli altri animali è dunque immutabile, costante, intemporale e pertanto meta-storica, indifferente alle variazioni di tempo e di luogo, di aspirazioni e di «ideali». Che cosa significa questa immutabilità essen-

ziale della natura umana, impervia ad ogni tentativo storico di orientarla e di cambiarla? La conseguenza è intuibile: gli istinti, profondamente radicati negli esseri umani al punto da definirli ed esaurirli nello stesso tempo, rinascono continuamente, sempre gli stessi, identici a se medesimi se pure in modi e in forme apparentemente contrastanti, con una differenziazione di superficie che all'analista accorto non tarda però a rivelare la solita, antica trama.

Viene alla mente la teoria paretiana delle «derivazioni», cui Pareto riduce tutte le teorie ed ideologie e che altro non sarebbero che tentativi, più o meno riusciti o maldestri, di «razionalizzare», ossia spiegare e giustificare i «residui», vale a dire la parte costante dell'uomo, i suoi istinti meta-logici o a-logici, la sua «natura». È appena il caso di accennare al disincantato pessimismo di serena conservazione sociale e politica che accompagna plausibilmente questa concezione dell'uomo essenzialmente meccanicistica e astratta in quanto si basa sulla negazione radicale dell'evoluzione storica, intesa come l'esito dello sforzo cumulativo degli sforzi e dei progetti dell'uomo, mai totalmente libero ma non per questo da considerarsi totalmente – biologicamente – determinato.

È facile comprendere come questa concezione, che pur si presenta con i crismi e la pomposità dello scientismo, riesca gradita ai fautori delle concezioni religiose dogmatiche, che non riconoscono per principio la relativa autonomia della capacità progettuale degli individui e dei gruppi, ma sono proclivi piuttosto a scorgere nelle vicende umane il riflesso, fundamentalmente passivo e statico, di un sovramondano disegno, più o meno fermamente ancorato ad un vago deismo ateo oppure ad una provvidenza antropomorfa. Sta di fatto che gli istinti, sempre identici a se stessi e presenti in ogni epoca, tendono con prepotenza a manifestarsi indipendentemente dalla variabilità e dalla specificità storica.

Così, argomenta alquanto sbrigativamente Morris, l'uomo che in epoche remote era cacciatore ora, nella società industriale avanzata, si fa «calciatore»; la selva è stata sostituita dall'ambiente urbano; i prodotti della caccia e pesca si trovano inscatolati nei supermercati; la tribù, spezzata dal diritto familiare positivo, si ritrova e si riforma nello stadio; l'urlo del selvaggio di ieri diviene il grido rombante dei tifosi di oggi. Oltre che civilizzata, la società è stata «calcisticizzata». E dietro alla «calcisticizzazione» della società l'analista sociale accorto vede emergere e realizzarsi, come se secoli di evoluzione materiale e morale non avessero avuto luogo, gli antichi istinti della lotta per l'esistenza e per la propria affermazione, la logica dell'armento, il legame tribale che si esalta e si sfoga nella passione con cui si feticizza la propria «squadra del cuore», i singoli giocatori per i quali «si tifa» e che assumono il ruolo di autentici divi, eroi popolari oggetto di una devozione di massa.

La tesi è suggestiva e può riuscire accattivante anche per la gustosa trasposizione, lievemente masochistica, fra mondo primitivo e società che si pensa come altamente razionale, tecnica e civile. Ha il vantaggio di sorprendere e inquietare, almeno in superficie, in quanto presenta il tifo non solo come la prova che siamo rimasti sotto sotto dei «selvaggi», e neppure tanto «buoni», ma inoltre che non c'è molto da fare quando ci si occupa dei problemi del comportamento tifoso, non sempre irreprensibile. Il tifo sarebbe, infatti, un fenomeno del tutto naturale e quindi dotato della inevitabilità, necessaria e necessitante, tipica dei fenomeni naturali.

F. F.